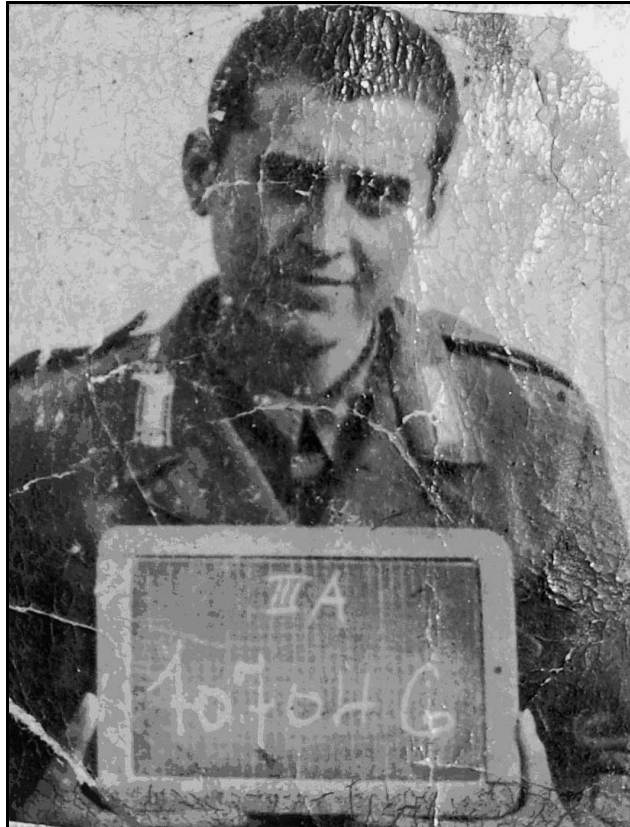


Felice Cartesegna

Internato Militare Italiano

9 settembre 1943 – 25 settembre 1945



La foto fu scattata nel campo di Luckenwalde all'atto dell'immatricolazione degli I.M.I. (Settembre 1943)

Sveglia, *italiener arbeit!*

1 - La cartolina rosa.

Tra un mese avrò ottantaquattro anni, sono nato il 3 novembre 1924 in Lomellina, frazione di Gavi, nella tenuta del Conte Raggio, sono vedovo da due anni, ho due figli Marina e Stefano, e quattro nipoti: Andrea, Elena, Sara ed Alessandro ai quali voglio molto bene.

Per l'ultima volta voglio raccontare le mie sofferenze durante la prigionia in campo di concentramento in Germania.

Sono figlio di contadini, a sei anni mi mandarono a scuola a Gavi, percorrevo sei chilometri a piedi per andare e sei per tornare; finito le scuole, a quattordici anni feci il libretto di lavoro e venni a Novi a lavorare nell'officina Diana, che costruiva le bobine dei motori elettrici.

Nel 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania e il padrone dell'officina fu richiamato e chiuse, così andai a fare il garzone con i muratori per tre anni.

Questa guerra secondo Hitler e Mussolini, doveva essere una guerra lampo di pochi mesi, in realtà durò parecchi anni, dichiararono la guerra alla Francia, all'Inghilterra ed infine anche alla Russia, questa non era preparata alla guerra ed i Tedeschi e poi anche gli Italiani avanzarono, finché giunsero a Stalingrado e lì i Russi, con le armi degli Americani, li fermarono e dopo grandi battaglie, tanti morti, li chiusero in una sacca e fecero molti prigionieri. La guerra proseguì sicché arrivai in tempo anch'io per essere chiamato.

Nel 1943 avevo diciotto anni ed il 20 agosto, mi trovavo da mio zio *i borba Santein a Vgnè* a trebbiare il grano, giunsi a casa di sera e mi dissero che era arrivata la cartolina precetto con l'ordine di presentarmi al distretto di Tortona per svolgere il servizio militare; infatti, il 23 agosto partii per il distretto indicato e mi presentai alla caserma Passalacqua, 38° Reggimento Fanteria.

L'8 settembre del '43, era di giovedì, quando giunse la notizia che il Maresciallo Badoglio aveva firmato l'armistizio, noi militari eravamo in libera uscita al cinema, ad un tratto si accesero le luci ed i sottufficiali, per ordine del Colonnello, ci intimarono di rientrare in caserma. Il Colonnello ci attendeva sul poggiolo della palazzina comando, ed appena fummo inquadrati sul piazzale, tenne il discorso e ci disse: "Soldati è vero che c'è l'armistizio, ma è senza condizioni, dormite armati e vestiti da domani potremmo essere contro i nostri ex alleati". Infatti, quella notte dormimmo vestiti, con le giberne indossate, ed il moschetto di fianco ma senza munizioni.

Fra l'altro in caserma eravamo quasi tremila di cui circa millecinquecento sedentari, noi invece eravamo reclute e dovevamo ancora prestare il giuramento.

Se il colonnello fosse stato un vero padre di famiglia, avrebbe permesso a noi classe del '24 ancora civili di ritornarcene a casa.

2 – Prigionieri.

Il giorno 9 settembre di mattino, un colpo di cannone, entrarono in caserma una trentina di Tedeschi: spararono raffiche di mitraglia

contro le palazzine ed i vetri delle finestre, gli ufficiali c'impartirono l'ordine di inastare la baionetta; a me, che tremavo per la paura, cadde e non la trovai più.

I Tedeschi salirono, spararono qualche colpo di pistola, ci arrendemmo e ci fecero prigionieri, ci disarmarono, ci presero anche i coltellini che avevamo in tasca, c'inquadrarono nel piazzale, piazzarono quattro mitragliatrici agli angoli della caserma e non ci muovemmo più.



I Tedeschi requisirono tutte le munizioni che trovarono e lavorarono tutto il giorno, con un camion, per portarle via.

A Tortona c'era un posto di blocco e tutti i militari Italiani che passavano di lì erano fatti prigionieri e portati in caserma, c'era una confusione tremenda ed in più l'andirivieni dei civili, i genitori dei militari, che venivano a vedere cosa fosse successo.

Accadde che mi chiamarono: "Cartesegna alla porta", mi presentai e c'era mio papà, ci guardammo un po', ci abbracciammo e ci bacciammo e lui piangeva e piangevo anch'io, poi mi chiese cosa fosse successo, ed io non sapevo cosa rispondere, ed egli si rammaricava perché non poteva fare niente per aiutarmi; ma tutto questo durò cinque minuti perché i Tedeschi posero fine al colloquio, e mio padre riprese la bicicletta e ritornò a casa alla Cascina Nuova.

Il giorno 10 settembre, la mattina, partimmo per la Germania, ci incolonnarono ed accompagnarono alla stazione ferroviaria, attraversammo Tortona fra due ali di folla piangente e noi eravamo commossi.

Alla stazione ci attendeva la tradotta, ci caricarono sui vagoni bestiame, cinquanta prigionieri per ogni carro, chiusero i portelloni con chiavistelli e lucchetti e pian piano la tradotta si avviò.

Viaggiamo tre giorni prima di arrivare al valico del Brennero, il treno si muoveva principalmente di notte, mentre di giorno eravamo fermi, durante quest'itinerario fummo sempre rinchiusi senza cibo, senza acqua, senza servizi igienici, anzi il gabinetto lo ricavammo sfondando una tavola del pianale del vagone, in un angolo.

3 - In Germania.

Quando passammo, di notte, il Brennero, la tradotta si fermò, il mattino le sentinelle aprirono i portelloni dei vagoni, nelle vicinanze c'era un canale d'acqua nel quale ci rinfrescammo e ci dettero un po' di rancio, un po' di riso "*cola da manifest*". Il treno ripartì viaggiammo ancora due giorni ed arrivammo a Berlino alla stazione d'Alexander Platz, scendemmo e dopo l'inquadramento per tre, a piedi, ci condussero nel campo di smistamento di Luckenwalde Stalag III A.

Ci alloggiarono sotto le tende con un po' di paglia e lì eravamo circa diciottomila prigionieri un po' di tutte le nazionalità.

Ci presero in forza c'erano due cucine una Russa ed una Francese, mangiavamo quel poco che ci davano.

Dopo due giorni, messi in fila con la carta d'identità alla mano ci immatricolarono, entrammo nell'ufficio: annotarono i nostri dati, cognomi e nomi, paternità, residenza ecc...

Quindi ci misero sul petto una lavagnetta sulla quale era riportato il numero di matricola per me "107046" e ci scattarono la fotografia, questo numero rappresentò il mio nuovo nome, non avevo più il mio nome.

In quell'occasione mi fu consegnata anche la piastrina metallica d'alluminio con il numero di matricola che

dovevamo sempre portare al collo, mediante due lacci, perché in caso di morte sarebbero risaliti alle mie generalità.

Il 20 settembre di mattina, con un sole pallido, ci portarono fuori dalle tende ci inquadrono e noi non sapevamo cosa stesse succedendo, dopo poco giunse un'automobile e poi altre due ed arrivarono gli impresari, i padroni di varie ditte che in pratica ci comprarono come al mercato, come al tempo degli schiavi.

Ci scelsero, chi ne aveva bisogno di cinquanta, chi di venti, chi di trenta, ci tirarono fuori dalle file, io capilai in un Kommando più piccolo di tredici persone, ci inquadrono nuovamente ed

ogni squadra ebbe un numero di Kommando, il mio era il diciannove.



Ci trasferirono, a piedi, in un altro campo di concentramento a Neukölln; il lager si presentava cintato con i reticolati, le garitte, le torrette con le mitragliatrici e le baracche di legno con dieci camere, ci assegnarono gli alloggiamenti in quindici per ogni camera, c'erano i letti a castello su tre piani, i servizi igienici ed i lavatoi erano in uno scompartimento di testa ad ogni baracca.

Al mattino passava una sentinella tedesca che con il megafono ci svegliava: "sveglia, *italiener, arbeit* (lavoro) (!)", noi a turno si andava in cucina a prendere un filone di pane per cinque persone ed una brocca di tè, ritornavamo in baracca e si facevano le razioni, ma c'erano sempre delle discussioni perché sembrava che le razioni degli altri fossero sempre più grandi, allora per evitare contestazioni uno si girava ed un altro presa la fetta di pane chiedeva: "Di chi è questa razione?" e quello girato pronunciava un nome, e via via per tutte le fette, così la distribuzione risultava casuale.

Quindi rimanevamo in attesa che arrivasse il *polier* (capomastro) a prelevarci per portarci a lavorare, questo accadeva alle 5,30 – 6 del mattino.

4 - Il lavoro coatto.

Quando giungevano i *poliere*, dal comando, con il megafono, chiamavano le varie squadre e quando annunciavano il Kommando 19 ci avviavamo verso l'ingresso dove il *polier* stesso faceva l'appello, quindi ci accompagnava in un viale dove passavano i tram, ma noi potevamo salire solo su quello dei prigionieri. Quest'attesa, che a volte si prolungava anche per un'ora dalle 6.30 alle 7.30 ci creava una gran sofferenza a causa del freddo intenso, perché noi avevamo ancora i vestiti estivi, quindi si saliva e scendevamo in prossimità del luogo di lavoro.

In questo periodo, come primo lavoro, eravamo a Grunau dove fummo adibiti alla costruzione di un nuovo campo, preparavamo dei camminamenti e dei rifugi paraschegge.

Il rancio era sempre scarso, il mattino un filone di pane nero in cinque con un po' di tè, qualche volta un quadratino di marmellata, la sera, quando si tornava al campo, dopo una giornata di lavoro, ci davano un mestolo di rape o crauti secondo la disponibilità, in sostanza brodaglia, a mezzogiorno i lavoratori tedeschi facevano la pausa per il pranzo e noi stavamo a guardare.

La fame era davvero tanta, una domenica mattina alcuni prigionieri alpini, cercavano un po' d'insalata nel campo, trovarono delle radici, le estrassero dalla terra e le fecero bollire, non so cosa fossero, ma dopo averle mangiate accusarono dei dolori al ventre e morirono in tre.

Nelle vicinanze del campo di Grunau c'erano delle villette, ed il mattino passavano le donne che si recavano a fare la spesa. Avevamo i gabinetti, in pratica un buco, in una pineta un po' distanti da dove si lavorava, allora chiedevamo al *polier* di poterci recare al

gabinetto: "*polier, abort*", ottenuto il permesso approfittavamo della breve pausa per avvicinare queste donne e chiedere un po' di cibo, un po' di pane.

I primi giorni non riuscivamo a farci capire, non eravamo capaci di parlare il Tedesco, noi dicevamo: "Pane signora ho fame" ma quella rispondeva: "*Morgen frühe*" (domani mattina), ma noi non si capiva; fortunatamente in seguito queste donne fecero il passa parola ed ogni mattina ci portavano un pezzetto di pane.

Un giorno, un sabato, verso le 11.30, facevamo il sabato fascista, si lavorava fino a mezzogiorno, una donna che ormai ci conosceva, passò ed aveva un bollino (serviva per la tessera annonaria per l'acquisto del pane razionato) e voleva donarcelo, noi poi davamo i bollini ai lavoratori civili Italiani in Germania che potevano acquistare il pane e ce lo portavano, ma per ogni pane ne tenevano la metà.

Ma quella mattina non riuscimmo ad allontanarci dal sorvegliante e quindi questa donna dopo un po' lasciò cadere per terra il bollino.

Non riuscimmo a vedere dove cadde, quando venne l'ora di smettere il lavoro, mentre il sorvegliante era nella baracca degli attrezzi per cambiarsi, io ed un mio amico partimmo di corsa per recuperare il bollino, ma poiché

era caduto nell'erba non lo trovammo, nel frattempo il *polier* uscì e fece l'appello *ein, zwei, drei...*, mancavamo in due!

Allora un nostro compagno siciliano, un certo Candiano Giuseppe, cercò di giustificarci e disse: "*polier, abort*" (sono al gabinetto).

Questi si avviò verso i gabinetti, mentre il Candiano ci venne a chiamare, noi tornammo indietro di corsa, ma come il sorvegliante ci vide arrivare, si avvicinò e senza dire una parola ci dette due ceffoni "*a man inversa*" che ci stesero per terra come due stracci, dopo di che ci riaccompagnò al campo di Neukölln.

La domenica mattina i Tedeschi facevano l'adunata, ci inquadravano e cercavano di convincerci a collaborare, a passare dalla loro parte e firmare, promettendo che ci avrebbero rimpatriato; ma noi non firmammo mai, anche perché non credevamo alle loro promesse e temevamo che ci avrebbero arruolato e spediti sul fronte Russo.

Intanto che si svolgeva l'appello, i Tedeschi controllavano se avevamo le coperte ed i piatti ed il gamellino che ci avevano dato in dotazione.

Inoltre i Tedeschi avevano ordinato ai sorveglianti di segnalare, mediante un verbale, i prigionieri che si ribellavano o che lavoravano poco.

Infatti, c'era sempre qualche verbale e la domenica mattina i segnalati erano puniti: venivano fatti uscire dalle righe e li obbligavano a fare la marcia del coniglio, li mettevano in ginocchio, con le ginocchia e con i gomiti per terra, li insultavano e li colpivano con un frustino, ad ogni colpo i prigionieri dovevano eseguire un salto. Non vi dico la pena che provavamo nel vedere questi poveri ragazzi saltare nel fango, colpiti ed ingiuriati.

5 - Il pane rubato.

La domenica poi era un giorno veramente triste perché non si lavorava, tutto il tempo in baracca, avevamo fame e si pensava a casa, ed io che ero giovane e non avevo esperienza, durante la settimana risparmiavo il pane così la domenica potevo averne due razioni.

Una domenica rientrato in baracca, dopo l'appello, cercai il pane che avevo nascosto sotto il cuscino della branda e non lo trovai, neppure una briciola, e così piansi tutto il giorno, allora il mio compagno Gauri Mario che era un alpino, ed era più anziano, mi disse: "Tu sei ancora un ragazzino, quel poco che ti danno lo devi mangiare subito", affardellò il mio zaino e mi spostò vicino a lui, in una branda nel suo castello.

Il lunedì dopo, quando tornammo al lavoro, il *polier*, che in fondo era una brava persona, chiese delle nostre intenzioni perché se avessimo tentato la fuga, avrebbe avuto pesanti conseguenze personali, disse: "*kaputt*".

Allora gli spiegammo la vicenda del bollino del pane lasciato dalla donna e della nostra fame, perché nel campo ci davano poco da mangiare: a colazione un pane per cinque persone e di sera un mestolo di brodo.

Egli parlò con la direzione della ditta e fece in modo che avessimo un po' di rancio a mezzogiorno.

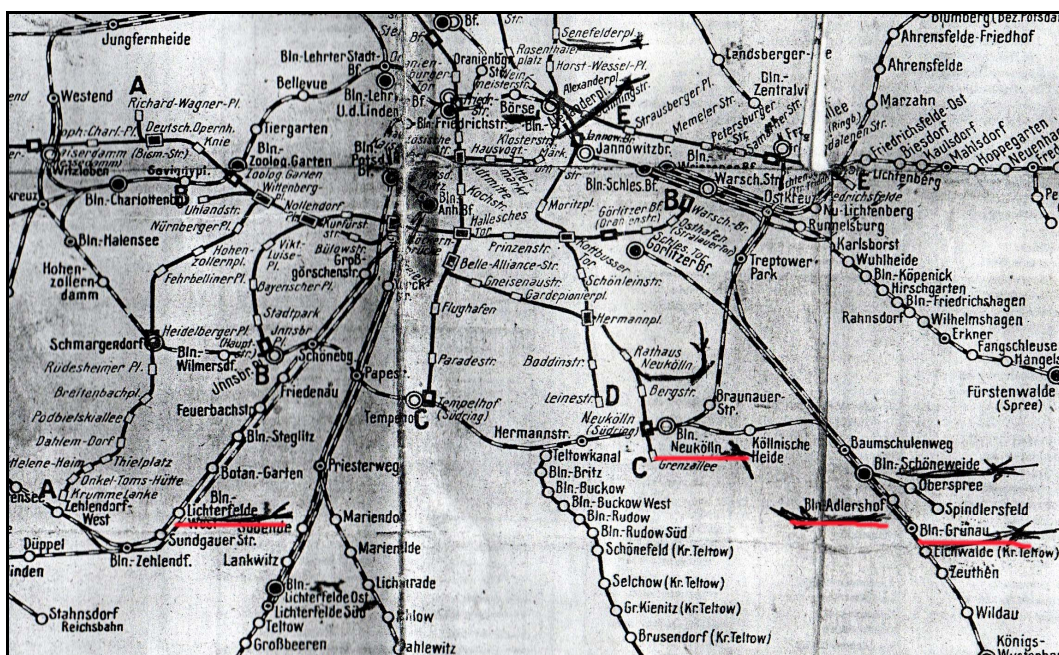
Il martedì andammo a lavorare ed il sorvegliante mi chiamò e mi disse: "Felice vieni qui *kommst hier, kommst hier*" mi portò in una bettola lì vicina, parlò con la padrona che mi mise a pelare un sacco di patate.

Sotto il tavolo c'era un cane bianco, grosso, e vicino una bacinella di puré, i miei occhi non si potevano staccare da quel recipiente e pensavo: "se potessi arrivarci"; verso le dieci la padrona disse: "*Fertisch arbeit, frühstück*" (basta lavorare si fa colazione) e mi diede un panino bianco ed io lo mangiai, poi mi chiese da dove venivo ed io risposi da Genova ed allora mi mostrò le foto che rappresentavano Portofino dove lei era stata.

A mezzogiorno arrivò il sorvegliante, parlò con la padrona e fece preparare tredici mestoli di verdura: patate, carote e altro; li mise in una pentola, poi tredici piatti ed altrettanti cucchiari e li portammo ai nostri compagni e il *polier* distribuì un mestolo di minestra per ciascuno.

Noi eravamo ben contenti di questa situazione e dicevamo: "*a ghem mis na pèsa*"; ma durò poco perché, una decina di giorni dopo, il 2 di dicembre subimmo un bombardamento a tappeto che distrusse il campo di Neukölln: bombe, spezzoni incendiari ed il campo era tutto un fuoco e noi scappavamo da tutte le parti.

Bruciarono anche le cucine e noi, approfittando della confusione e rischiando molto, andammo a prendere le patate che in pratica si erano cotte, il mio amico Gauri andò due volte, poi ci provai anch'io ma appena arrivato, un Tedesco mi assestò un colpo nella schiena col moschetto che mi gettò a terra.



Piantina della U-Bahn (metropolitana) di Berlino

6 - Sotto le tende.

Allora da lì, a piedi, ci spostarono nel campo di Lichterfelde, ma non c'erano baracche e ci alloggiarono sotto le tende con poca paglia in terra, senza coperte e per scaldarci dormivamo uno addosso all'altro, vestiti e non ci toglievamo neanche le scarpe altrimenti la mattina non si potevano più calzare, rigide dal gelo; in questo campo rimanemmo un mese e mezzo dal dicembre del 1943, soffrimmo un freddo indicibile, poca neve, pioggia, tanto gelo.

Dopo un mese i pagliericci erano diventati un letamaio, non riuscivamo neppure a lavarci la faccia, ci riempimmo di pidocchi, barba lunga: eravamo dei barboni.

Al mattino arrivava il camion delle SS ci caricava e ci portava nella città colpita dai bombardamenti a sgomberare le macerie, pur essendo un lavoro duro, nelle case distrutte, si trovava sempre qualcosa da mangiare, specialmente nelle cantine, si girava e si trovava sempre qualche patata.

A volte si prendevano anche le botte, perché mentre lavoravamo c'erano delle giovani SS che ci sorvegliavano e per farsi vedere dalle ragazze, d'ogni tanto c'infliggevano un colpo di frustino, c'insultavano e ridevano, a volte veniva voglia di ribellarsi, ma sarebbe stato peggio, botte ne prendemmo un'infinità.

Un giorno, dopo circa due mesi, al rientro alle tende i comandi Tedeschi ci incolonnarono ed a piedi ci trasferirono al campo d'Adlershof, camminammo almeno un paio d'ore sotto la pioggia battente che Dio la mandava, le scarpe tutte rotte con i buchi erano zuppe d'acqua, il cappotto impregnato dalla pioggia.

Arrivammo al campo e c'era una sola baracca, era un campo in allestimento ed in seguito costruirono altre trenta baracche, e noi chiedevamo: "C'è la cucina, ci danno da mangiare?" e ci risposero che n'avrebbero portato con un camion, nelle marmitte. Aspettammo tutta la notte, ma il rancio non arrivò.

7 - I guanti gettati.

Al mattino presto giunse un omeone Tedesco con un cappellaccio ed esordì: "Buongiorno italiani, lavorare", partimmo con lui e scoprimmo che lavoravamo per la ditta Gresitza.

Il nostro sorvegliante aveva combattuto nella guerra del 15-18 e sapeva qualche parola d'italiano, era un uomo tremendo e non poteva vedere gli Italiani.

La ditta Gresitza costruiva le strade, ci misero a fare i riempimenti, con picco e badile si movimentava la terra che caricata su dei vagoncini, che viaggiavano su binari, veniva spostata per ottenere un piano stradale. Una mattina, era nevicato, faceva un freddo tremendo, ed allora tagliando strisce da una coperta ci preparammo delle specie di guanti per non mettere le mani sul ferro gelido dove la pelle rimaneva attaccata; appena il sorvegliante li vide ce li strappò dalle mani li buttò in una pozzanghera e ci mise una pietra sopra e disse: "Italiani di merda, *Badoglio*, lavorate, lavorate così vi scaldate" e capimmo che bisognava stare zitti.

8 - La malattia.

Dopo giorni di fame, di freddo, botte e paura per i bombardamenti finii con l'ammalarmi, mi venne la febbre, non riuscivo ad alzarmi *a tremaivu kmè n-sunkcrein*, al mattino arrivava la guardia del campo mi misurava la febbre e diceva: "Tu febbre, *schlafen*, baracca" e io rimanevo lì.

Rimanevo solo, malato, affamato, stracciato, tutto il giorno al freddo e senza viveri, allora pensavo a casa, alla mia famiglia, alla mamma, al papà, alle sorelle e immaginavo cosa stessero facendo e pensavo: "io sono qui e questa sarà la mia tomba" e nessun dottore venne a visitarmi.

Quel periodo fu veramente brutto ed anche pericoloso perché durante i bombardamenti non potevo alzarmi, respiravo a fatica e non riuscivo neppure a raggiungere i rifugi antiaereo.

Dopo circa quindici giorni chiamarono un medico Italiano, mi visitò e mi mandò subito al *lazarett* (ospedale militare); il mattino dopo venne un Tedesco, mi disse di preparare lo zaino e scortato da lui mi avviai a piedi verso l'ospedale.

Era un omino piccolino ed anziano e partimmo, lui davanti ed io dietro e mi sollecitava: "*kommst, kommst, schnell* Italiano", ma io non riuscivo a camminare, mi mancava il fiato e rimanevo indietro; arrivammo all'ospedale, il mio accompagnatore presentò i documenti all'ingresso e ci dissero di aspettare, dopo mi fecero i raggi, mi visitarono e mi prescissero ancora cinque giorni di riposo in branda e poi a lavorare.

Ritornai al campo e la sera quando i miei compagni mi videro rimasero molto meravigliati perché quasi mai si tornava dal *lazarett*.

Poi venne ancora il medico a visitarmi e feci ancora un mese di riposo.

Quando poi il Signore volle, arrivarono i pacchi tramite la Croce Rossa Italiana, ne arrivarono tre: uno per un militare di Bra, uno per un soldato d'Alba ed uno era il mio; lo inviarono mia sorella Iside e mio cugino Alfredo, e vi trovai del latte condensato e dei biscotti e con questo poco cibo pian piano mi ripresi e tornai al lavoro con gli altri.

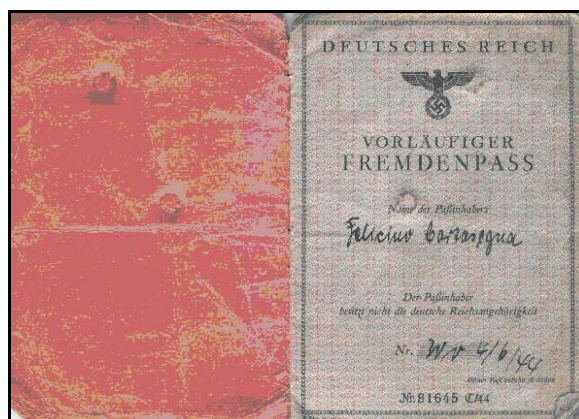
A maggio ripresi il lavoro e siccome sono figlio di contadini e non facevo fatica a lavorare ottenni la stima del capo che mi disse: "Tu buon lavoratore" e mi mise a livellare la terra.

Quest'uomo comunque era vendicativo, infatti, ogni mese per ciascun prigioniero passavano un paio di pacchetti di sigarette, egli se ne appropriò per distribuirle, ci spettavano due sigarette il giorno, ma egli la sera ci chiamava e a quelli che avevano lavorato le consegnava, ma a quelli che secondo lui non avevano lavorato bene diceva: "Tu cattivo lavoro *keine* (niente) sigaretta".

9 - I bombardamenti.

In seguito avemmo bombardamenti a tappeto, bombe su bombe, di giorno gli Americani e di notte gli Inglesi, una sera verso le sette suonò l'allarme, andammo nei rifugi e di fianco a noi c'erano anche dei Polacchi, noi in un rifugio e loro in un altro vicino, ad un tratto sentimmo la terra che ci franava addosso, nel rifugio crollava tutto, un boato più forte e ci trovammo in terra uno addosso all'altro.

Poi sentimmo il sibilo delle bombe in arrivo, chi aveva più esperienza ci confortò perché quando si sentiva il fischio



delle bombe voleva dire che si allontanavano e quindi eravamo fuori pericolo, comunque cessato l'allarme uscimmo; un ordigno aveva centrato in pieno il rifugio dei Polacchi, che era a cinque metri dal nostro, vidi una cosa che non si può descrivere: corpi dilaniati sparsi ovunque, anche contro il filo spinato, questi poveri morti furono lasciati una settimana, alla fine un sabato venne un camion e con le forche li caricarono insieme alle macerie.

Ultimato il lavoro al campo ci trasferirono a lavorare in Alexander Platz dove era in costruzione un bunker grandissimo che doveva servire per la difesa di Berlino, al piano superiore furono installati sei cannoni protetti da una volta spessa quattro metri di cemento armato, lì si facevano lavori da manovale, c'era una betoniera che portava il cemento e con i tubi ad aria compressa mandava il cemento ad un'altezza di trenta metri.

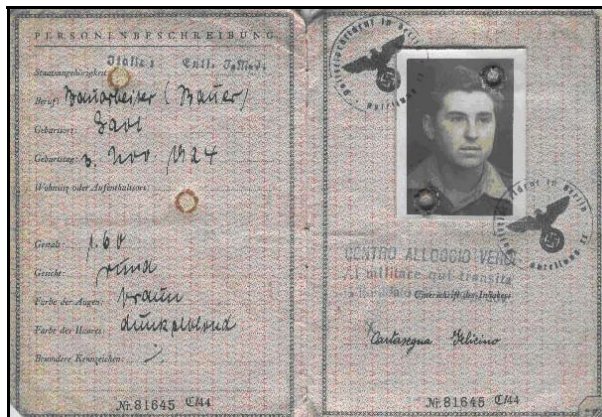
Finimmo il rifugio ed un giorno, di pomeriggio, avvenne un bombardamento a tappeto, squadriglie di aerei Americani, sul nostro cantiere caddero ventiquattro bombe, noi eravamo dentro al lavoro, questo bunker, tanta era la violenza delle esplosioni, oscillava da una parte all'altra, in cima ne scoppiarono quattro, ma la costruzione resistette; Berlino era tutto un fuoco, non c'era

energia elettrica, le ferrovie erano ferme, i binari erano attorcigliati intorno agli alberi; partimmo a piedi e seguendo il percorso dei binari rientrammo al campo, quel giorno ebbi tanta paura che non so descrivere e non auguro a nessuno.

I Tedeschi cominciavano a sentire la sconfitta e la fine della guerra, al nostro comando c'erano due vecchi sorveglianti Tedeschi, Fritz era hitleriano, l'altro Erich era socialista, e noi con Erich dicevamo: "Presto *krieg* (guerra) finisce e *Deutschen alles kaputt, Paruski kommen e Deutschen alles kaputt* (I Russi arrivano ed i Tedeschi sono morti)"

lui rispondeva: "*Nein, nein, Paruski kommen, bitte* ed io gli offro da bere".

Passavano i giorni la vita era sempre la stessa: lavoro, fame, non avevamo neppure i pantaloni che si erano logorati per l'usura e ci dettero, al loro posto, dei mutandoni bianchi.



10 - Lavoratori civili.

Poi, verso il mese d'agosto, ci passarono lavoratori civili, forse perché i Tedeschi avevano bisogno di soldati, li portarono al fronte e ci lasciarono nei campi senza il controllo dei militari ed i pochi sorveglianti che rimasero erano persone anziane mobilitate, avevano un bracciale come distintivo.

Eravamo liberi e potevamo uscire, non ci accompagnavano più i Tedeschi, le porte del campo erano aperte e ci dettero un libretto di riconoscimento, con la foto, per poter circolare e si approfittava, essendo meno controllati, per andare verso la Polonia a cercare qualcosa da mangiare.

Il kommando era di tredici persone, undici andavano a lavorare e due a turno prendevamo il treno e andavamo verso la campagna, dove *radio scarpa* (2) c'indicava, a prendere le patate nei campi. Noi andavamo in una stazione secondaria, poco controllata: lì scendevamo dal treno, si percorreva una strada di campagna in una pineta, la pineta era minata, e si arrivava nei campi. I Tedeschi raccoglievano le patate e le mettevano in fosse scavate nel terreno e le coprivano con della terra, noi, quando individuavamo il deposito, pancia a terra si strisciava sino là, si faceva un buco, si raccoglievano e si mettevano nello zaino, poi ritornavamo e si rientrava al campo e allora qualcosa sotto i denti si riusciva a mettere.

Una domenica mattina, nel dicembre 1944, giunsero al campo, su una camionetta, alcuni ufficiali Tedeschi accompagnati da un interprete; dopo aver consultato il capo campo, entrarono nelle baracche e si soffermarono in quella dove io alloggiavo.

Scelsero cinque prigionieri, tutti provenienti dall'Italia del Nord, e ci fecero salire sulla camionetta, che si avviò. Durante il tragitto l'interprete ci informò che ci stavamo recando alla cancelleria di Hitler, nella sede della Radio del Reich dove avremmo potuto inviare, via radio, un messaggio di saluto alle nostre famiglie.

Noi eravamo sbalorditi, non sapevamo cosa pensare e cosa dire; l'interprete ci suggerì d'inviare un saluto rassicurante, nel quale avremmo dovuto informare i nostri cari che stavamo bene e "godevamo di ottima salute".

Appena giunti a destinazione, rimanemmo in attesa che ci chiamassero, notato un foglio di carta per terra, chiedemmo all'interprete se avessimo potuto utilizzarlo per scrivere il messaggio, ottenuto il permesso dividemmo il foglio in cinque pezzi e ciascuno annotò il proprio saluto.

Quando mi chiamarono, entrai in un salone, al centro del quale c'era posizionata un'asta con il microfono illuminato dai riflettori; lessi il mio messaggio: "L'internato Cartesegna Felice di Novi Ligure via Gavi per Lomellina provincia Alessandria. Cara mamma e papà e sorelle invio i miei saluti a tutti, io godo ottima salute come spero di voi tutti, un forte abbraccio con bacio a Iole. Vostro figlio Felice ciao".

Dette queste parole, mi venne il groppo in gola e pensavo: "Se potessi dire la verità, che io qui sto male, ho tanta fame", purtroppo dovetti, come dice il proverbio: *"mórde l'ajö e dí Kl'è dúsu"*.

I miei genitori non udirono il messaggio, ma un vicino che sentì per radio il mio saluto li informò.

Una domenica pomeriggio, verso i primi d'aprile (1945) vedemmo che in cielo passavano molti apparecchi Russi e gettavano dei volantini, non si capiva la scrittura, ma intuivamo che presto saremmo stati liberati.

Dopo circa venti giorni, vedemmo i Tedeschi che ripiegavano, carri armati che si dirigevano verso il centro di Berlino, il capo campo, era di sabato, ci chiamò e c'informò che stavano abbandonando il campo, prese il pane, che era in fureria, lo divise e ce lo consegnò.

In pratica ci lasciò liberi, ma continuavamo a sentire colpi di cannone e di mortaio, aerei che volteggiavano, eravamo sulla linea del fronte. Partimmo anche noi, si mise a piovere, bagnati fradici, allora io dissi ai miei compagni: "Ma cosa stiamo facendo? Io ritorno indietro alla baracca, sono due anni che aspettiamo questo giorno della liberazione e ora volete andare dietro ai Tedeschi?".

Tornammo indietro e ci riparammo nel rifugio. Rimanemmo lì un paio di giorni e c'erano sempre dei combattimenti, ma noi nel rifugio con trenta centimetri di terra sopra la testa eravamo al sicuro.

11 - La liberazione.

Una mattina, c'era un silenzio di tomba, uscimmo dal rifugio e vedemmo esposta una bandiera bianca nelle villette che erano lì vicine, e vedemmo dei Russi che attraversavano il campo, noi gli andammo incontro e spiegammo agli ufficiali che eravamo prigionieri Italiani.

Ci fecero segno di rimanere ancora nel rifugio, ma la fame era tanta e allora verso le nove uscimmo ed andammo nel paese a saccheggiare a cercare cibo; il paese era deserto non c'erano più Tedeschi: trovammo farina, patate, facemmo la scorta e ritornammo indietro, due o tre chilometri, per essere lontani dai combattimenti ed arrivammo al campo di Grunau.

Con noi c'era il sergente Quercetti Ernesto di Ancona e ci disse: "Ragazzi questa sera per cena preparo gli gnocchi, e festeggiamo la liberazione".

Preparammo gli gnocchi, avevamo trovato la farina, eravamo nella cucina tedesca del campo, e poi le pentole e tutto il necessario; il sergente preparò gli gnocchi, e noi allestimmo una bella tavolata, addirittura raccogliemmo dei fiori da mettere a centro tavola e si voleva festeggiare il ritorno alla libertà.

Quella volta andò proprio bene, perché eravamo fuori dalla baracca ad aspettare i ritardatari, verso le cinque arrivarono due camionette di Russi che forse volevano accamparsi lì vicino, probabilmente a causa della presenza di questi militari ad un tratto arrivò un colpo di mortaio che centrò in pieno la baracca preparata per il banchetto, gli gnocchi volarono ovunque e noi ci riparammo tutta la notte nel rifugio senza aver mangiato.

Il giorno seguente andammo nuovamente a saccheggiare per poter mangiare qualcosa, mentre i Russi continuavano ad avanzare verso il centro di Berlino; noi eravamo sempre fermi a Grunau.

C'era un mio amico di Bergamo Gauri Mario che aveva prestato il servizio militare negli alpini ed aveva fatto la campagna di Russia e c'era un Russo che lo minacciava, gli diceva: "Tu Stalingrado" e gli puntava la pistola, ma per fortuna non si andò mai oltre le parole.

12 - La fine della guerra.

Finalmente finì la guerra il 5 maggio ⁽³⁾ con la capitolazione della Germania, noi fummo liberati il 24 aprile il mattino, dopo alcuni giorni i Russi ci ordinarono di abbandonare il campo perché dovevano raccogliere tutti i morti e disinfettare completamente la città, perché di morti ce n'erano molti, carbonizzati, nelle auto, nelle autoblindo, nei campi, per le strade schiacciati, era una cosa inimmaginabile, c'era anche un'infinità d'armi abbandonate, ma a noi non interessavano.

Ci dissero di tornare in Italia, e allora noi ben contenti facemmo i preparativi.

Nel campo trovammo un carretto, che forse era un carro antincendio perché sopra portava ancora le manichette dell'acqua, lo svuotammo e lo caricammo con gli zaini, un po' di viveri, sacchi di patate secche, farina ed una marmitta per cucinare e partimmo, due uomini al timone e gli altri a spingere.

Il primo problema che incontrammo fu in quale direzione muoverci verso Potsdam o verso il fiume Elba?

Decidemmo per Potsdam, ma dopo pochi chilometri incontrammo colonne d'Italiani che venivano in senso opposto perché da quella parte non si poteva passare, ed allora ci mettemmo in marcia verso l'Elba.

Tutti i giorni riuscivamo a percorrere una ventina di chilometri a piedi e meno male che eravamo nella bella stagione a maggio, attraverso le campagne si trovava anche da mangiare perché le cascine erano abbandonate, ma c'erano ancora le galline, uova, i conigli e le bestie, si trovava la carne, un po' di tutto, si camminava e la sera ci accampavamo e dormivamo all'aperto.

Un giorno trovammo, in una cascina, una bicicletta poi un'altra, poi un'altra ancora, sicché alla fine su tredici compagni avevamo nove biciclette e si andava più spediti.



Arrivammo in una fattoria con il portico ed un bel prato verde davanti, ci fermammo per cucinare e mangiare qualcosa, preparammo quattro mattoni, accendemmo il fuoco e riempiamo la marmitta d'acqua; il mio amico Gauri mi chiamò m'indicò un bel cane lupo, che era là di guardia, e mi disse: "Se riusciamo a farci amico quel cane, sarà la nostra salvezza".

Io avevo un po' di paura, ma egli si avvicinò piano piano lo accarezzò, il cane cominciò a dondolare la coda, così entrammo ed io scorsi una finestrella dalla quale spuntava un muso, aprimmo la porta e trovammo un bel cavallo, lo tirammo fuori sul prato era un cavallino leggero da "birucein" (calesse).

Alla sera arrivò il proprietario Tedesco, per dare da mangiare al cavallo, e lo voleva indietro, ma il sergente Quercetti, che era un ragazzo robusto, si avvicinò al Tedesco e gli disse: "Questo cavallo adesso è il mio, via di qui".

Allora cercammo il carretto e con i finimenti attaccammo il cavallo, sul carrettino caricammo tutti i bagagli, e ci avviammo, in pratica eravamo dei turisti con il cavallo e le biciclette.

Un giorno arrivammo in un bellissimo posto: c'era il laghetto con l'acqua limpida, i pesci, c'erano le barchette, le canne da pesca ed i guadini. Ci fermammo una decina di giorni, era già caldo, pescavamo e facevamo il bagno, come in villeggiatura e pensavo a casa e mi dicevo: "Noi qui adesso stiamo bene, chissà come sarà a casa dove mi penseranno, *"va a savàj in de cu sarà quel fiö"*.

Strada facendo arrivammo al ponte sull'Elba, al di qua c'erano le sentinelle Russe e al di là le sentinelle Americane, ma noi liberati dall'Armata Rossa non si poteva passare.

Ci accamparono lì nelle vicinanze, in un paese, ci presero in forza, ci davano il rancio e rimanemmo una decina di giorni ad aspettare.

Poi ci ordinarono di consegnare tutti gli animali perché i contadini Tedeschi ne avevano bisogno per le coltivazioni, noi andammo in una cascina e scambiammo il cavallino con due maialini, li uccidemmo li facemmo arrostiti e li mangiammo.

Dopo qualche settimana c'incolonnarono e ci fecero tornare, a piedi, al campo di concentramento di Luckenwalde Stalag III A, lo stesso campo dove giungemmo prigionieri due anni prima provenienti dall'Italia, e lì c'erano già parecchi Italiani. Il campo era presidiato dai Russi, c'erano ancora gli uffici e c'erano ancora le fotografie di quando ci avevano immatricolato nel settembre del 1943. Girando e cercando ritrovai la mia fotografia, con la lavagnetta ed il numero 107046, che ancora conservo ed è un bel ricordo. Rimanemmo nel campo, si stava bene e trovai parecchi Novesi: Barzizza, Guenna e Carrea che era il gregario di Coppi. Ci organizzammo: chi sapeva suonare improvvisò un'orchestrina, allestimmo il teatrino e disputammo tornei di pallone, piccoli concerti e via via, così passò l'estate del 1945.

13 - Il ritorno a casa.

Finalmente a settembre iniziarono i rimpatri: il primo scaglione partì il 20, io il 25 del mese, dal campo ci portarono alla stazione di Alexander Platz, poi con una tradotta ci avviarono verso l'Italia.

Attraversammo la Germania, l'Austria ed arrivammo al Brennero, lì ci attendeva il treno italiano che ci riportò in Patria, giungemmo a Pescantina dove c'era il Comando Italiano, ci pagarono la decade 1800 lire per due anni, poi avrebbero voluto trattenerci per la quarantena, avremmo dovuto stare quaranta giorni lì, ma noi ci ribellammo perché volevamo tornare a casa e rivedere le nostre famiglie, così ripartimmo.

Il momento della separazione fu indescrivibile, perché ormai eravamo come fratelli e ci volevamo molto bene, fu molto emozionante ed ognuno di noi prese strade diverse, ci salutammo con abbracci, pianti, tanta commozione e con la promessa di scriverci e di rivederci.

Arrivai a Milano e presi il treno per Genova, questo non passava da Novi così io ed il mio compagno *Giulo* di Rovereto, che adesso Buon'anima non c'è più, dovemmo scendere ad Arquata.

Per fortuna c'era un treno merci, carico di carbone, in partenza che passava da Novi ed un ferroviere ci disse di salire e viaggiammo nelle garitte dei frenatori.

Arrivato a Novi presi la strada per casa, incontrai Carlo, il cameriere del Conte Raggio, ci salutammo, lui era in bicicletta così mi precedette sulla via di casa e quando incontrò i miei famigliari, che erano a vendemmiare nella vigna, li informò che ero in arrivo, ma loro non gli credettero perché già altre volte avevano ricevuto questa notizia.

Io pian piano mi avvicinavo a casa e per primo passai a salutare mio zio *Pipein*, che mi fece una gran festa, mi abbracciò e si mise a piangere, intanto mia zia Pina prese un salame l'affettò e mi dette da mangiare.

Finalmente giunsi a casa e come mi presentai sul viale, le mie sorelle abbandonarono le ceste, l'uva e mi vennero incontro di corsa, c'erano gli zoccoli sparsi lungo la strada, mi saltarono addosso per abbracciarmi e baciarmi ed io non capivo più niente, poi salutai il papà, la mamma, il nonno e la Iole che era la più piccolina.

Arrivammo a casa e mi sembrava un sogno.

La mamma preparò la cena, mangiammo e la sera verso le nove alla Cascina Nuova, dove abitavamo, vennero a salutarmi tutti i vicini, tutti mezzadri del Conte Raggio, una festa delle più belle, ebbi un ricevimento che non mi aspettavo.

Pian piano mi abituai alla vita normale, ripresi il lavoro e sono ancora qua, ma per i primi mesi, la notte, spesso mi svegliavo gridando, avevo degli incubi e sognavo ancora le bombe, i morti, le botte, il freddo e la fame (4).



- Note: (1) Le parole in lingua tedesca sono spesso scritte come sono ricordate e non con la giusta grafia, altrettanto per le frasi in dialetto novese.
(2) Radio scarpa: il passa parola fra i prigionieri.
(3) Alle ore 23:00 dell' 8 maggio 1945 il fuoco veniva sospeso, circa un'ora dopo venne firmato l'armistizio.
(4) Testimonianza raccolta e trascritta nel mese di ottobre 2008.

I militari Italiani disarmati dopo l'8 settembre 1943 furono circa 800.000, di questi circa 600.000 furono Internati Militari Italiani e tranne gli Ufficiali furono obbligati al lavoro coatto. Della tragedia di questi giovani, nel dopo guerra e per molti anni dopo, non si parlò; solo a partire dagli '80 si iniziò a raccogliere le testimonianze. Alcuni autori attribuiscono a questa esperienza il valore di "Resistenza senza armi", infatti circa il 75% degli I.M.I. si rifiutò di collaborare con i Tedeschi.